Nel vuoto generale soli punti fermi i contratti

Mancano scelte in ogni campo della vita economica e sociale - Questa carenza utilizzata contro i lavoratori

Avrà un giorno « l'estate calda del '79 » lo stesso valore emblematico che la vicenda politica e sociale del nostro paese ha già assegnato all'«autunno caldo»? Le lotte di dieci anni fa servirono a rompere l'equilibrio del poteri che aveva garantito al padronato di navigare abbastanza tranquillamente nei mari tempestosi delle varie crisi congiunturali. C'è nelle lotte di oggi qualcosa di simile in discussione.

Lo scontro contrattuale è venuto acutizzandosi mentre ha cominciato a deteriorarsi la situazione economica. Sembra che la ripresa produttiva che durava oramai da oltre un anno cominci a perdere colpi — anche se manterremo il promesso 4,5% di aumento del reddito nazionale. E la congiuntura non perde colpi solo perché, come dice l'Istat, gli operai scioperano e nelle fabbriche il tasso di attività è calato; cominciano ad agire tanti altri condizionamenti negativi. Per il prossimo autunno le prospettive si presentano ancora più incerte, in un contesto internazionale niente affatto tale da lasciare spazio ad ottimismi. Negli Usa si parla oramai di una imminente svolta recessiva (e non solo perché è aumentato il prezzo del petrolio); l'area del marco, su iniziativa della Repubblica Federale, ha già varcato la soglia di una stretta creditizia che danneggerà innanzitutto gli altri paesi del sistema monetario europeo.

Su tutto, grava l'incubo degli effetti della seconda crisi energetica: l'impatto dei nuovi aumenti del petrolio sia sull'inflazione che sulla tenuta produttiva, non è ancora del tutto chiaro. Ma già CEE, Ocse ed altri organismi simili parlano di una « battuta » di arresto nella congiuntura, con effetti molto negativi nel 1980. In altre parole: nuovi disoccupati, nuovi squilibri, in una situazione politica, segnata in Italia da profonde incertezze.

Guardiamo bene in faccia — perciò — che cosa è questo scontro contrattuale, al di fuori di miti ma anche senza preclusioni pregiudiziali (come ha fatto per tanto tempo il vertice confindustriale). E' da mesi che in questo paese — per i problemi economici e sociali — non vi sono punti di riferimento, non vi sono scelte, non vi sono idee e proposte serie sul come fronteggiare i gravi problemi che ci aspettano in autunno. Vi sono, caso mai, punti di riferimento in negativo: gli aumenti delle tariffe, già varati o minacciati (quelli dei telefoni ad esempio), il gasolio che manca, lo sbandamento nel governo sui problemi posti dalla crisi energetica.

In questo vuoto, unico punto certo di riferimento sono divenute le lotte per i rinnovi contrattuali. Quanti, invece, nel governo, nel padronato privato, in ampi settori moderati e conservatori della società non hanno pensato che proprio questo vuoto poteva servire benissimo per costringere alla resa il movimento sindacale? E' stata la tesi di Guido Carli: visto che ci si muove nella incertezza più assoluta, visto che non si sa lungo quali sentieri si incamminerà di nuovo la politica economica, *è bene non firmare il contratto.*

Ma è un modo di ragionare che va del tutto rovesciato ed è stato del tutto rovesciato dalla radicalizzazione dello scontro di questi giorni. Sindacati ed operai in fabbrica hanno deciso una « stretta » nelle forme di lotta. Lo hanno fatto perché consapevoli che con la carta contrattuale si giocava anche il segno da dare alle misure di politica economica che pure prima o dopo qualche governo sarà chiamato a varare.

Pensiamo al prossimo autunno ed alle scadenze che ci aspettano sul terreno della lotta alla inflazione, del risanamento delle imprese, del risparmio energetico. Arrivare a quelle scadenze con i contratti firmati significa che almeno di una *variabile*, quella relativa all'uso della forza lavoro, si conosce già il comportamento. E' un punto fermo importante, il quale permetterà — se lo si vuole naturalmente — di passare più speditamente ad affrontare le più specifiche questioni legate alla produttività, al rilancio degli investimenti avendo nelle mani un antidoto efficace contro il veleno della incombente recessione.

Ecco perché sindacati e movimento operaio hanno tenuto duro ed ecco perché crediamo vi siano non poche somiglianze tra questa « estate calda » e quello « autunno caldo ». Per molti del fronte padronale l'obiettivo era in realtà quello dello sfascio, che avrebbe ridimensionato il sindacato e colpito quella parte della società italiana che si batte per il cambiamento.

Nel grandissimo sforzo per impedire che questo obiettivo si realizzi, sta la portata profondamente politica, destinata a lasciare tracce profonde, di questa « estate calda 1979 ».

Lina Tamburrino

Una lotta difficile al petrolchimico di Marghera

Chi sono gli operai che spengono i «cracking»

Nella notte tutto si è fermato per due ore, ma poi si è deciso di riattivare, anche se parzialmente, gli impianti
Confermate le azioni programmate fino a martedì - Minacciosi fonogrammi della direzione dello stabilimento

Dal nostro inviato

VENEZIA — *Lo scontro sindacale fra il consiglio di fabbrica e la direzione della Montedison di Marghera, anche se ha attenuato i livelli di tensione raggiunti ieri in serata, è sempre molto pesante. Ora gli impianti del petrolchimico girano al minimo tecnico e il « cracking » produce al quaranta per cento circa, ma la notte passata per circa due ore, dalle 20 alla fine del turno, cioè alle 22, il cuore dell'apparato produttivo è rimasto paralizzato. Doveva essere una fermata molto più lunga (i sindacati parlavano di quindici-venti ore) ma poi si è deciso di limitarla. Questa situazione durerà fino a questa sera alle 22.*

Intanto, e fino a martedì prossimo, rimangono invariate le decisioni di lotta prese a suo tempo dai sindacati: scioperi articolati dei turnisti in tutti i cicli continui (quattro scioperi in cinque giorni), con fermate del settanta per cento dei cicli stessi.

Ma cosa è successo veramente ieri nell'area Montedison di Marghera? Perchè gli alti e bassi nelle notizie che giungevano ai giornali (gli impianti si fermano, gli impianti continuano)? Perchè la direzione del complesso chimico ha inviato minacciosi fonogrammi alla prefettura e alla Procura della Repubblica? Vediamo di lasciar parlare i fatti.

I sindacati avevano da tempo programmato un tipo di lotta per il rinnovo contrattuale che prevedeva, fra l'altro, la fermata di un numero consistente di impianti. Si trattava di quella che in gergo viene chiamata « fermata a caldo » o « produzione zero », con svuotatura degli impianti, in modo che al termine del periodo di lotta la produzione potesse essere ripresa quasi subito e senza danneggiamenti alle strutture.

L'occhio dei lavoratori di Marghera era puntato soprattutto sugli impianti di ammoniaca e sul « cracking », un vero mostro che produce etilene per tutta l'area chimica nord orientale, essendo collegato direttamente con gli stabilimenti di Ferrara, Ravenna e Mantova. Dunque, il « cracking » doveva fermarsi completamente (e ciò, si badi bene, è già avvenuto in altre occasioni per vertenze sindacali, mentre lo si blocca tranquillamente per necessità di manutenzione, ma in questo caso la Montedison non spedisce nessun telegramma). Normalmente, in caso di scioperi, la produzione scende ai minimi tecnici, cioè al cinquanta per cento circa, appunto in conseguenza della ridotta produzione dei cicli continui che sono « a valle » del « cracking » stesso.

L'impegno di paralisi completa era stato preso dalle assemblee dei lavoratori (anche di quelli che lavorano al « cracking ») e non imposto da nessuno. E' chiaro, comunque, che questa decisione avrebbe dato il segno di una svolta, di una maggiore, anzi della massima durezza da parte dei lavoratori. Da qui la conseguente decisione dei sindacati di « giocare la carta » nel momento più opportuno, cioè quando dal tavolo delle trattative fossero giunti segnali chiaramente negativi da parte della delegazione padronale.

Nel frattempo la Montedison in fabbrica non stava con le mani in mano. Appena è venuta a conoscenza del programma di lotta ha iniziato un'azione di intimidazione, una vera e propria pressione di tipo terrorizzante nei confronti degli operatori, cioè, di quei lavoratori (i quadristi) comandati al controllo degli impianti anche in occasione degli scioperi.

« Già ci eravamo accorti di molte cose che non andavano — raccontano l'ing. Tettamanti e Biasutti, entrambi del consiglio di fabbrica — avevamo affisso le nostre bandiere ai cancelli del petrolchimico e qualcuno di notte ce le aveva strappate ». Giovedì poi il dirigente del « cracking » prima di lasciare l'ufficio « aveva abbandonato sul tavolo in modo che tutti la potessero leggere una nota in cui venivano riassunti i più gravi incidenti avvenuti in questi ultimi tempi nei petrolchimici: uno in Olanda con venti morti e cento feriti, un altro in Romania, con dieci morti eccetera. Poi, i vari capi premevano sinistramente su ogni quadrista: « Pensa che hai famiglia, se succede qualche guaio la colpa è tua, se avviene qualche guasto la direzione la farà pagare a te ».

L'impianto, comunque, era al minimo tecnico da mercoledì. La fermata completa in un primo tempo era stata programmata per le 14 di venerdì. Poi, anche in seguito alle telefonate dalle trattative di Roma e al voltafaccia operato dall'ASAP, il consiglio di fabbrica ritiene di anticiparla al mattino, dando l'indicazione al turno che era montato giovedì alle 22 di predisporre le operazioni necessarie per « andare in fiaccola ». Anche questa è una definizione gergale per indicare l'enorme fiammata causata dall'avvio nella colonna di scarico di una grande quantità di prodotto espulso dai forni caldi quando questi vengono fermati.

Ma venerdì alle 6 non c'è la « fiaccolata »: cioè gli impianti continuano a funzionare, il turno che deve entrare aspetta il segnale, quello che deve uscire (sottoposto alla continua pressione della Montedison) non esce.

Non sa decidersi, premuto com'è fra il rispetto di una decisione sindacale che pure ha contribuito a prendere e la paura che gli sta instillando la direzione. Allora entra in fabbrica il consiglio; comincia una discussione a più voci finchè verso le 14 gli operai che aspettano fuori dai cancelli vedono la « fiaccola »; è il segnale che gli impianti sono fermi ed entrano per continuare l'azione abbastanza complessa di blocco degli impianti.

In realtà si tratta di un falso segnale: non è un intervento della sala quadri, ma qualcuno, rimasto sconosciuto, ha « toccato », come dice Tettamanti, un compressore, ciò ha causato uno sfogo « in fiaccola » e una contropressione su una valvola di un forno che ha buttato un po' di nerofumo. I dirigenti, presenti al fatto, hanno gridato all'incendio, hanno chiamato subito i pompieri. Ma nulla è successo perchè in realtà nulla era stato fatto per fermare gli impianti. Qualcuno parla di una specie di beffa giocata dai dirigenti ai lavoratori, una specie di trucco simile a quello dei mangiatori di fuoco alle fiere paesane. Quando i lavoratori del turno entrato venerdì alle 14 e il consiglio di fabbrica se ne accorgono, reagiscono riprendendo il discorso di blocco degli impianti.

Cosa che, come abbiamo detto, è avvenuta ma solo limitatamente alle ultime ore del turno stesso.

Ino Iselli

Medici ieri al Quirinale

ROMA — Il presidente della Repubblica ha ricevuto ieri mattina il presidente della società Montedison, Giuseppe Medici, il quale gli ha riferito, secondo un comunicato, « su taluni problemi di aziende tessili in crisi ».

L'intervento di Sandro Pertini, nelle settimane scorse, era stato sollecitato da numerosi consigli di fabbrica della Montefibre, soprattutto dopo il rifiuto del presidente del Consiglio, Andreotti, di ricevere una delegazione sindacale.

Nella vertenza dei chimici un'altra battuta d'arresto

Siglata ieri sera un'ipotesi d'intesa con la Confapi

ROMA — Alla fine i tatticismi hanno avuto partita vinta, imponendo alla trattativa per il contratto dei chimici dipendenti da aziende private una brusca battuta d'arresto. Proprio quando le condizioni per la stretta finale sembravano mature, la delegazione dell'Aschimici imprimeva alla trattativa un ritmo da « doccia scozzese » che ha finito per impantanare il confronto e inasprire la tensione specie nelle fabbriche dove sono già in corso lotte dure tra le quali la fermata dei cicli continui.

La rottura è stata evitata, grazie al senso di responsabilità del sindacato, intenzionato a non disperdere quei risultati (pochi, certamente, ma in qualche modo significativi) che pure sono stati acquisiti. Il negoziato è stato sospeso: riprenderà domani pomeriggio. Sarà accompagnato da nuove lotte: la Fulc, infatti, ha confermato le 8 ore di sciopero articolato precedentemente indette per la settimana.

Ma cosa è successo? L'altra notte la delegazione degli imprenditori aveva aperto spiragli offrendo un pacchetto di proposte sull'intera piattaforma. Sembrava essere un'utile base di confronto, tant'è che la segreteria della Fulc e i delegati di fabbrica si erano impegnati in una discussione, durata ore e ore, tesa a approfondire le disponibilità e a costruire ipotesi risolutive per i problemi sul tappeto.

Le nuove proposte sono state illustrare ieri mattina ai rappresentanti degli imprenditori i quali, hanno replicato chiudendosi a riccio. Di qui la brusca battuta d'arresto. Vediamo, comunque, il quadro delle proposte e delle controproposte.

La questione più spinosa riguarda la collocazione contrattuale dei lavoratori delle aziende che operano nel settore delle fibre. L'Aschimici punta allo scorporo contrattuale e al blocco salariale. La Fulc, invece, insiste sull'unitarietà della struttura contrattuale pur dichiarandosi disponibile a individuare soluzioni specifiche nell'ambito della scala classificatoria. L'ipotesi del congelamento salariale, poi, non viene nemmeno presa in considerazione dal sindacato. Fatto è che il padronato tenta di utilizzare la crisi del settore fibre per scaricare sul contratto problemi che vanno risolti con ben altri strumenti, in primo luogo quelli della programmazione. Una vera e propria strumentalizzazione della crisi, quindi. Anche così è possibile misurare quanta distanza politica ci sia tra l'atteggiamento padronale e l'iniziativa sindacale. Proprio domani i lavoratori delle aziende chimiche in crisi del Mezzogiorno presidiano le prefetture per richiedere al governo decisioni urgenti per sbloccare le situazioni di crisi (Sir, Liquigas, Snia, Montefibre e Ottana) ma anche, evidentemente, perché non passi la discriminazione contrattuale.

Posizioni distanti anche sull'inquadramento. L'Aschimici ha proposto 9 livelli professionali (il primo di parcheggio per i nuovi assunti) con un ventaglio parametrale da 100 a 205 e un intreccio fra operai e impiegati al solo parametro 144, vale a dire al sesto livello, quindi soltanto per i pochi lavoratori impiantisti. La Fulc, invece, ha chiesto una struttura classificatoria più legata alla nuova organizzazione del lavoro: 8 livelli, con una scala parametrale da 100 a 210 e un intreccio più ampio tra i livelli parametrali centrali in modo da coinvolgere le maggiori figure professionali.

Sull'orario qualche sostanziale passo avanti è stato compiuto, specie per i turnisti (37 ore e 20 minuti settimanali). I sindacati insistono per la cancellazione del recupero individuale (che si trasformerebbe in straordinario) e per la contrattazione di regimi d'orario a livello di area di settore.

Per quanto riguarda gli scatti, l'Aschimici ha concordato su 5 scatti per tutti in cifra fissa congelando le quote già maturate. La Fulc insiste per un ritocco delle quote, in modo da garantire una compensazione più equilibrata e per la rivalutazione degli scatti in base ai passaggi di categoria.

Infine, sul salario. Gli imprenditori sono disposti a concedere un aumento di 20 mila lire medie a regime da erogare in due scaglioni di 10 mila lire ciascuno e chiedono persino il blocco della contrattazione aziendale. Il sindacato giudica quest'ultima proposta « provocatoria » e chiede un aumento di 30 mila lire divise in 3 tranches.

Ieri a tarda sera si è, invece concluso il negoziato con la Confapi (industrie minori) ed è stata siglata una ipotesi generale d'intesa. Gli ultimi punti su cui ci si è accordati riguardano inquadramento, salario, scatti d'anzianità e orario.

Per completare il quadro non resta che registrare la mancata risposta, tre giorni dopo, dell'Asap (aziende pubbliche) all'invito del ministro del Lavoro di riprendere le trattative in sede sindacale.

p. c.

I metalmeccanici e le città

In una « lettera a Torino » spiegano perchè sono ricorsi a forme di lotta dura - Obiettivi che interessano tutti i cittadini - I lavoratori, la gente e la festa in piazza a Genova - Mostra all'Italsider

I metalmeccanici « parlano » alle città. Sentono l'esigenza di spiegare alla gente i perché del ricorso « a forme di lotta diverse dalla semplice astensione dal lavoro », come hanno scritto, a Torino, in una loro « lettera alla città ». O scelgono altri modi per conversare, per stabilire contatti; è il caso di Genova, dello spettacolo nella centralissima piazza De Ferrari. Cominciamo con Torino.

« Abbiamo dato vita a presidi e volantinaggi nella città ovunque — scrivono nella "lettera" i metalmeccanici — perché gli obiettivi della nostra piattaforma sono di interesse per tutti: difesa dell'aumento dell'occupazione, specie nel meridione; controllo sulle scelte industriali; valorizzazione dell'uguaglianza salariale; miglioramento delle condizioni di lavoro ».

« Abbiamo trovato la solidarietà dei lavoratori di altre categorie — affermano — ed in particolare gli autoferrotranvieri, i ferrovieri, i vigili urbani. Abbiamo conosciuto la sensibilità sociale della popolazione, che ha accettato il prezzo, gravoso a volte, di un ritardo, di una sosta prolungata, e qualche disagio; pochi ed isolati gli episodi di isterismo e di prevaricazione ingiustificata. Alcune nostre intemperanze non intaccano il significato politico di questo incontro. Abbiamo apprezzato il senso di responsabilità delle forze istituzionali e di polizia ».

« Se siamo riusciti, e se riusciamo ancora in futuro, a battere i sogni di rivincita e di restaurazione che le forze padronali e conservatrici nutrono per la fabbrica e la società — affermano i metalmeccanici — lo dobbiamo anche a questa solidarietà ». « Certa stampa — osserva la "lettera" — non ha volutamente informato su contenuti e significati dei nostri obiettivi; invece, titoloni di prima pagina di certi giornali hanno cercato di presentare i sette mesi di lotta come un susseguersi di violenze; ma non hanno impedito ai lavoratori di diverse categorie e agli strati popolari di solidarizzare tra di loro ». « I metalmeccanici FLM — conclude la "lettera" — sono grati alla popolazione torinese e della provincia per la comprensione e la solidarietà ».

Anche questo fine settimana vede poi a Torino presidi dei lavoratori in tutti gli stabilimenti FIAT e decine di altre fabbriche. Vengono bloccati i prodotti finiti, mentre si fanno uscire i semilavorati destinati ad altre fabbriche, per impedire strumentalizzazioni della FIAT ed altri padroni. In qualche caso però si sono avute messe in libertà dei lavoratori, dovute non ai blocchi, ma all'esaurimento delle scorte di certi pezzi, non più prodotti a sufficienza per gli scioperi.

I lavoratori che ieri a turno presidiavano i cancelli della FIAT erano ancora più numerosi di sabato scorso. Gli operai hanno risposto così all'iniziativa propagandistica della FIAT, che ha chiesto e ottenuto da un pretore l'ordine di « sbloccare » alcuni cancelli di Mirafiori. Né gli operai, né l'opinione pubblica, hanno preso sul serio questa mossa. Lo stesso quotidiano FIAT del pomeriggio, « Stampa sera », faceva notare ieri che la FIAT ha dieci giorni di tempo per notificare l'ordinanza sui cancelli (finora non l'ha fatto) e poi i lavoratori avrebbero altri due giorni di tempo per eseguirla.

Crescono intanto le manifestazioni di solidarietà con i lavoratori in lotta: sei consigli di quartiere torinesi hanno già approvato documenti in tal senso ed hanno avuto incontri con i lavoratori alle porte delle fabbriche.

• • •

Dalla nostra redazione

GENOVA — I simboli del lavoro — il modellino di un altoforno riprodotto dai lavoratori dell'Italsider, quello di una turbina dell'Ansaldo, e l'armatura del pilastro di una casa portato dagli edili — accanto a quelli delle lotte: decine e decine di striscioni delle fabbriche e di bandiere rosse del sindacato, le foto dei metalmeccanici a Roma e i pannelli con le tragiche immagini dell'assassinio di Guido Rossa. E tutt'attorno migliaia di operai, intere famiglie, moltissimi giovani e donne. Piazza De Ferrari ha vissuto così, nella calma di un lungo pomeriggio, fresco, un nuovo momento di lotta e insieme di festa. Un grande incontro della città con le migliaia di lavoratori metalmeccanici, chimici, edili, tessili e dei trasporti, impegnati da mesi in dure lotte per il rinnovo dei contratti.

In questo spazio storico, dove la classe operaia e i democratici genovesi si sono sempre ritrovati nei momenti più difficili e intensi delle loro lotte, l'altra sera c'erano anche i musicisti dell'orchestra e il coro del Teatro stabile di Genova, Dario Fo e Nanni Loy, Severino Gazzelloni e Gualtiero Bertelli, Bambi Fossati e altri ancora, che hanno richiamato con il loro intervento una solidarietà viva, con chi porta il peso di centinaia di ore di sciopero.

Una « festa popolare ». Ma non per scordare la busta paga dimezzata dagli scioperi, i disagi e i sacrifici di lunghi mesi. Un incontro tra chi in fabbrica cerca ogni giorno, in prima persona, di battere le manovre delle forze che vorrebbero riportare indietro tutto il Paese, e la gente che queste lotte le vive di riflesso, ne sente magari le conseguenze, o ne ha solo sentito parlare.

Nella piazza, così insolita e così bella senza il caos del traffico, con la sola presenza di migliaia di persone tra le note delle canzoni di protesta e della musica che molti hanno accompagnato accennando girotondi e balli, la gente ha continuato a passeggiare e a discutere per tutta la sera, aggirandosi tra i pannelli delle mostre sulla condizione femminile, sulle « 150 ore », sulle lotte per la casa ed anche sulle drammatiche vicende della guerra civile in Nicaragua, ricordate brevemente dall'intervento di un esponente del Fronte sandinista.

Poi in silenzio la sera davanti alla mostra allestita dall'Italsider sulla vita e sul barbaro assassinio di Guido Rossa, è stata un'emozione profonda ricordare con le immagini quel tragico 24 gennaio e quella folla immensa che si era ritrovata spontaneamente, nello spazio di poche ore, proprio lì, in piazza De Ferrari.

Una serata intensa, interrotta a mezzanotte da un improvviso acquazzone. Domani si ritorna in fabbrica, pronti a riprendere gli scioperi articolati, i cortei interni, i presidi. A meno che a Roma, nel frattempo...

r. f.

Chiusa la Fiat di Cassino

CASSINO — I novemila operai del locale stabilimento della FIAT-Sud sono stati messi « in libertà » dalla direzione aziendale che ieri (e fino a lunedì) ha fatto chiudere i battenti della fabbrica. La motivazione ufficiale parla di difficoltà nell'approvvigionamento di parti e semilavorati.

• • •

SULMONA — Sedici operai della FIAT di Sulmona sono stati denunciati dalla direzione dello stabilimento alla magistratura con l'accusa di aver impedito l'uscita delle merci dalla fabbrica durante gli scioperi articolati. Secondo il consiglio di fabbrica « l'attuale disegno padronale non disdegna il ricorso al codice civile e penale nel tentativo di sostituire la pratica repressiva alla normale dialettica sindacale ».

Tessili: ridotte le ore di lavoro

MILANO — A tarda notte, dopo oltre dodici ore di intensa trattativa, si è finalmente sciolto il nodo dell'orario e la vertenza contrattuale dei tessili si è messa nuovamente in movimento, dopo l'« impasse » in cui era finita venerdì.

Le linee principali dell'intesa raggiunta, si possono riassumere nella accettazione da parte della Federtessili della riduzione di orario a trentasei ore settimanli (il 6x6) a parità di salario, da verificare a livello aziendale, per i settori di lavorazione di base ad alto utilizzo degli impianti. Per i settori calza-maglia e dell'abbigliamento, in considerazione anche della maggiore incidenza della stagionalità, la riduzione d'orario viene bilanciata da una maggiore flessibilità. Più in generale è stato fissato un monte ore di riduzione annua a partire dal 1. giugno 1981.

Il lavoro straordinario è fissato in un massimo di 130 ore annue, mentre le festività soppresse saranno utilizzate come riposi compensativi.

L'intesa sull'orario fa riprendere quota alla possibilità che già si profilava nei giorni scorsi, di arrivare ad una conclusione della vertenza entro la fine della settimana. Naturalmente ci sono ancora altri punti di non secondaria importanza da scandagliare e definire: l'inquadramento unico e gli aumenti salariali. Sono temi su quali, come indicano i primi approcci su questi argomenti, ci sarà, probabilmente, da discutere a lungo.

A settembre si apre in Europa la vertenza orario

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La vertenza europea sulla riduzione dell'orario di lavoro, che i sindacati hanno aperto ufficialmente nel loro congresso di Monaco, nella primavera scorsa, entra nella fase delle scadenze precise. L'organizzazione confindustriale europea (UNICE) ha accettato finalmente, in un incontro a Bruxelles con la segreteria della Confederazione europea dei sindacati, il principio dell'apertura di un dialogo che inizierà il 19 settembre prossimo: si terrà in quella data il primo incontro tra le due organizzazioni che avrà ufficialmente il problema dell'orario all'ordine del giorno.

E' chiaro che l'appuntamento di settembre rappresenta solo la premessa di una trattativa che sarà lunga e difficile e che vede le due parti schierate in partenza su posizioni assai lontane. Mentre la CES rivendica la riduzione a 36 ore settimanali in tempi brevi, come elemento di lotta contro la disoccupazione, il padronato ha chiesto di parlare solo di «ripartizione del lavoro» ed indica per realizzarla il medio periodo.

«Non sarà un dialogo facile — si commentava ieri alla CES — tuttavia il fatto che l'UNICE abbia finalmente accettato di mettersi attorno a un tavolo con noi per discutere sull'orario è già positivo». Anche negli ambienti della rappresentanza confindustriale italiana di Bruxelles ci si dichiarava «estremamente interessati» all'inizio della discussione con i sindacati in sede europea.

Alla riunione del 19 non parteciperà ufficialmente la commissione esecutiva della CEE, che non riesce ad uscire dalle sue reticenze nel rapporto tra le parti sociali. Saranno presenti, tuttavia, come osservatori, funzionari comunitari della direzione degli affari sociali e dell'economia. Sul tavolo delle parti ci sarà un documento dell'esecutivo comunitario ed altri testi tra cui l'accordo tra sindacati e padronato tedesco, che dovrebbe essere siglato nei prossimi giorni e le intese contrattuali raggiunte in Italia. La commissione CEE vedrà separatamente, in settembre, delegazioni della CES e dell'UNICE. Se questo intreccio di contatti prenderà finalmente la forma di una vera e propria trattativa, si potrà allora arrivare ad incontri più larghi con la presenza ufficiale dell'esecutivo e dei governi della CEE. Intanto, la Federazione europea dei metalmeccanici ha dichiarato di essere fermamente intenzionata a passare nel prossimo autunno a lotte su scala continentale.

Il dibattito sull'orario di lavoro si inserisce in una situazione economica difficile, che la comunità europea sembra decisa ad affrontare imboccando la linea della recessione e dell'attacco ai salari. Parlando alla stampa al termine dell'incontro semestrale tra alti funzionari della CEE e degli Stati Uniti, il vice presidente della commissione Haferkamp ha ripetuto le tesi già note: il rincaro del petrolio avrà ripercussioni inevitabili sui prezzi, ma sarà impossibile neutralizzarne l'impatto sul costo della vita con aumenti salariali per non attizzare l'inflazione. In altre parole, l'aumento dei prezzi petroliferi costituirà un «trasferimento di ricchezze dall'occidente ai paesi dell'OPEC», e poichè per garantire comunque un certo sviluppo economico si dovrà assicurare una quota agli investimenti, a pagare il conto dovranno essere i salari, che non dovranno crescere neppure in termini nominali. A questo proposito, il rappresentante del governo americano, il sottosegretario all'economia Cooper, è stato ancora più esplicito: «l'aumento dei prezzi del petrolio — ha detto — dovrà significare una diminuzione dei redditi in termini reali».

Vera Vegetti

Crolla la siderurgia: import + 40%

ROMA — Il forte aumento delle esportazioni (più 25,3 per cento) non è stato sufficiente ad impedire che il mese di maggio segnasse un disavanzo di grandi dimensioni negli scambi: 709 miliardi di deficit. Per l'insieme dei primi cinque mesi dell'anno il disavanzo commerciale sale, in tal modo, a 1.357 miliardi. Le importazioni sono salite del 32,1%. Molto significative sono però le cause del disavanzo di maggio.

Il disavanzo per le importazioni di petrolio, 913 miliardi, non va al di là delle previsioni. Si tratta di importazioni sul momento insostituibili. Del tutto ingiustificato, invece, il rapido aumento delle importazioni di prodotti siderurgici proprio mentre gli impianti nazionali sono sottoutilizzati. Le importazioni siderurgiche sono aumentate del 40% mentre la produzione italiana si riduceva, in maggio, del 4,2%. Nei primi cinque mesi il disavanzo per importazione di produzioni metallurgiche è stato di 369 miliardi. Fra gli altri fattori, ha pesato negativamente la resistenza ad oltranza opposta dalle Partecipazioni statali

Altri settori industriali che cedono alle importazioni per deficienze di programmazione della produzione italiana sono quelli chimico ed elettronico.

Le previsioni per giugno, di cui non sono ancora noti i dati definitivi, sono pessimistiche. Già sappiamo che la produzione siderurgica è diminuita in giugno, mese di inasprimento della lotta sindacale, del 10,9 per cento. Il costo che subisce l'economia italiana per la contrapposizione politica ai lavoratori è di centinaia di miliardi.

L'industria ha di fronte a sè condizioni ancora favorevoli all'espansione. Il disavanzo merci viene coperto, anche nel mese di maggio, quasi totalmente dalle rimesse di valuta dei turisti e degli emigrati. Contabilizzati gli afflussi di capitale dall'estero, maggio si è chiuso con un disavanzo di bilancia di 87 miliardi soltanto e con un incremento delle riserve valutarie dovuto all'entrata in Italia di 514 miliardi di capitale estero, attraverso i canali bancari. Proprio a fine maggio le riserve hanno toccato il nuovo record di 27.766 miliardi.